BAGNANTI PRIMATICCI

Cominciarono ad arrivare sul finire di aprile, quando tirava vento e pioveva. Lungo la spiaggia deserta i bagni erano ancora chiusi, il mare appariva livido e rugoso come una pelle accapponata dal freddo. Faceva realmente freddo. La gente continuava a indossare gli abiti pesanti; anche per questo i bagnanti stranieri (tedeschi, danesi e svedesi in modo particolare) davano maggiormente nell'occhio. Le donne, sia giovani che anzianotte, portavano ampie camicette di «sfolgorante», con gonne a balia, pur'esse ampissime, di «cretonne», e cioè il cotone stampato a larghe righe orizzontali o a fioroni dai colori vivaci che va bene anche per tende o rivestiture di sedie e divani. Gli uomini, pure in camicia con ariosi colletti alla «Robespierre», ostentavano (ma senz'alcuna iattanza) grandi pantaloni di cotonina dalle brache svolazzanti, d'un colore gialliccio o marrone, ma anche nero, o addirittura, arancione, tango e celeste, tenuti ben aderenti al cavallo da robuste bretelle. Ma ve n'era, non ostante la neve che orlava ancora le montagne a ridosso, che indossavano pantaloncini al ginocchio dalle cui brache sgusciavano quelle gambe invernali, bianchissime, dai calzini sino al polpaccio e le scarpe pesanti.

Sembravano appartenere a uno stesso reggimento e, mi si perdoni, da reclute in libera uscita continuavano a marciare insieme, a coppie o in fila. Va detto, peraltro, che davano l'impressione di non sentirsi affatto trascinati dalle circostanze: e se è vero che la condotta costituisce per tre quarti la vita, essi apparivano per lo meno contenti della loro precipua condotta. D'altro canto nessuno li vide mai far uso di mode, tanto meno di mode americane, nè per amor di feria e libertà, coi bambini dietro. Erano lì per godersi quei giorni di riposo annuale e vi si concedevano come nessuno di noi sarebbe capace, privi di qualsiasi altro problema.

Col brutto tempo (libeccio e piogge si alternavano in quei giorni) amavano spingersi in città: da una vetrina all'altra arrivavano sempre al mercato dove non c'era bancarella a cui non facessero cerchio. «Quanto costare questo? Quanto costare quello?». Qualunque fosse la risposta del venditore avevano imparato a dire: «Ohò, troppo caro!». In definitiva non acquistavano che spilli e gioie di similoro, o ampi fazzolettoni da capo, o sandali a frate, di quelli robusti, il cui acquisto veniva deciso dopo aver fatto il giro di tutto il mercato. Sulle mode non si lasciavano sedurre, e per comodità sceglievano le misure più ampie, anche due, tre numeri in più. «Questo andare bene, ohò!». «Ma entrare due volte dentro!», lo consigliava bonariamente, ma invano il venditore. Tutti gli oggetti passati di moda finivano ai bagnanti stranieri, a prezzi di amicizia. In fondo, l'italiano è molto venale.

Di vetrina in vetrina, ma senza mai incantarsi, rifacevano le vie principali. Si può giustamente ammettere che i bagnanti stranieri in Italia riconoscono le vie attraverso i negozi, come le città dai monumenti. Dall'uno all'altro ritornavano alle proprie pensioni, o alberghi di terza, soltanto sull'ora di pranzo o di cena. Da prima si disponevano attorno alle tavole con l'aria d'una seduta spiritica: ma dopo il primo boccone e il primo bicchiere, come succede ai bambini, attaccavano a ridere, a discorrere e ridere sempre più forte e più spesso. Pareva lo facessero per non ascoltare il rumore della pioggia o del ventaccio sopra i cristalli. Ma se dal nuvolo trapelava un raggio di sole o se appena fosse caduto il vento o cessata la pioggia, allora correvano come ritardatari al mare.

In aprile o ai primi di maggio, coi bagni ancora chiusi, potevano spogliarsi sull'arenile senza incappare negli urli dei bagnini. Fatti alla svelta i mucchi dei vestiti (il costume lo portavano già indosso) uomini e donne come solerti a un unico comando si slanciavano in frotta verso il mare dove si buttavano in branco, di sfascio, simili a foche. Solo a vederli in quell'acqua gelida (del colore delle grigie nevose Apuane alle spalle) mettevano brividi. I bagnini, non ancora in servizio, ciondolavano il capo. Se il mare era calmo, continuavano nei loro lavori di allestimento (barche e pattini da verniciare, cabine da dipingere, tavole da sostituire, tetti da riparare...); ma col mare cattivo saltavano in mezzo a gridare, sapendo per esperienza come ben pochi di loro fossero in grado di nuotare, ma tutti in vena di spingersi al largo.

«Oggi pericolo: niente allontanarsi, capire?». Oh, era come invitarli a nozze. Non avevano ancora finito che i «doic» (per i bagnini erano tutti tedeschi) spiccavano la corsa per tuffarsi di pancia e tutt'insieme come branchi di foche. Non ostante i moccoli e la minaccia di fregarsene, e magari gridando di cuore «Peggio per voi!», non ostante questo continuavano a non perderli d'occhio durante il proprio lavoro. La violenza dell'onde e le correnti di fondo scavano pericolose buche il cui risucchio può riuscire fatale all'incauto inesperto. Ma la confidenza e l'amore del «doic» per la nostra natura sono tali da non sospettarla mai di alcun tradimento. Così, non di rado, dovrei dire anzi spesso, a dispetto del freddo e della rabbia, e del pericolo, i bagnini erano costretti a buttarsi in acqua per salvarli. Un pugno ci sarebbe stato bene, una volta a terra col povero «doic» a rimorchio più morto che vivo (ma soprattutto sorpreso, quasi deluso), invece, passata la paura, ritornavano a tuffarsi in branco, non ostante i gridi, le minacce e le maledizioni dei bagnini. «Per me possono affogare tutti!», si dicevano. Al contrario, non cessavano di tenerli d'occhio ritornando alle proprie faccende.

Fra l'altro, non avevano neppure da fare affidamento sulle mance. Partiva uno sciame, ne arrivavano subito altri, simili ai primi. Al bagnino non restava che contare i giorni che mancavano alla stagione dei bagni, a quella vera, coi veri bagnanti subordinati a una giusta tariffa. Quando, a salvare un «doic» o un nostrale, c'era per lo meno una ragione.

SILVIO MICHELI

Federica Marchi, viso interessante, occhi verdissimi e, assicurano, cultura superiore alla media delle ragazze della sua età. Pare abbia rinunciato a numerose offerte di lavoro perchè troppo «commerciali». Ha girato «La lunga strada azzurra» diretto da De Sanctis

APERTA A VENEZIA LA RASSEGNA DELLA PROSA

"D'amore si muore" sulle scene del Festival

La compagnia De Lullo-Falk-Guarnieri-Valli ha presentato come spettacolo d'apertura un interessante lavoro del giovane autore napoletano Giuseppe Patroni-Griffi

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 25 — Il XVII Festival della Prosa si è aperto stasera alla Fenice con *D'amore si muore* di Giuseppe Patroni-Griffi. Ristrettosi via via per livello e quantità l'apporto straniero, la rassegna veneziana, che continua a dirsi internazionale, cerca quest'anno di ritrovare le ragioni della propria esistenza nella presentazione di opere inedite del teatro italiano contemporaneo. È una novità assoluta e infatti questo *D'amore si muore*, che la compagnia De Lullo-Falk-Guarnieri-Valli, alla vigilia del suo quinto anno di vita e di lavoro (bel primato davvero, per una formazione di giro) ha sottoposto al primo giudizio del pubblico.

Prima opera

Giuseppe Patroni-Griffi è un giovane napoletano che vive a Roma. Si è fatto notare con un gruppo di racconti riuniti sotto il titolo *Ragazzo di Trastevere* e ha collaborato alla stesura del copione di *Lina e il cavaliere*, la commedia musicale interpretata recentemente da Franca Valeri e Vittorio Caprioli. *D'amore si muore* costituisce il suo primo contributo diretto alla scena.

Il dramma, ci dice l'autore stesso, «è la storia di un amore impossibile, caparbio e ineluttabile che si manifesta tra persone e in un ambiente che, a prima vista, sembrerebbero refrattari ad una simile tragedia». L'ambiente è rappresentato dal mondo, o meglio dal sottomondo del cinema romano; le persone principali sono Renato, uno sceneggiatore delle ultime leve, testardo ed emotivo nelle cose del sentimento quanto vago e sfuggente in ciò che riguarda il suo mestiere, Elena, una donna che ha qualche anno più di lui ed è bella, dinamica, indipendente. Elena gestisce con disinvoltura una sorta d'agenzia di collocamento per attori; ha un marito [illegible] tuttavia il suo legame coniugale è ormai chiaramente privo di sostanza. Renato ama Elena ed Elena gli vuol bene, prova tenerezza verso questo ragazzo così totalmente preso di lei, ma non può ricambiarne i trasporti per quanti onesti sforzi compia. La loro relazione è fatta di incerti accostamenti e di improvvise ripulse, inasprite dalla gelosia di Renato. Finchè la rottura si manifesta definitiva, e Renato tocca il fondo della disperazione: cerca di consolarsi con l'alcool e con una piccola bagascia venutagli per casa, ma non vi riesce, tenta malamente il suicidio, senza portarlo a termine. Infine torna dai suoi in provincia e qui dolorosamente si spegne, «malato d'amore».

Buona interpretazione

Ma la vicenda di Renato non è isolata: altre ad essa si intrecciano o fanno riscontro, altri personaggi gli sono attorno. C'è Edoardo, amico e compagno dell'infelice amante, confidente delle sue pene. C'è Tea, un'attricetta ambiziosa, che per tenere stretto a sè Edoardo, giunge a inventarsi di aspettare un figlio da lui, ma quando Edoardo, commosso e pensoso per la prospettiva di divenire padre, le propone di sposarla, Tea gli svela la bugia e lo pianta in asso, per attaccarsi al fianco d'un produttore, cotico quanto intraprendente, che le affida la parte tanto desiderata di protagonista in uno sbracato filmetto. E ci sono, ancora, attori più o meno «presi dalla vita», giornalisti da quattro soldi, una cantante vogliosa ma sostanzialmente buona, figure e figurine che gradualmente declinano verso la macchietta, tornando uno sfondo colorito, chiassoso e spesso stridente alla storia centrale.

Qui è, in effetti, a nostro avviso, il limite serio della opera: in questo scompenso e squilibrio, di tono e d'impegno, tra il dramma d'amore di Renato ed Elena e la cornice entro la quale esso si colloca. Più che dimostrare il suo assunto, che sopra abbiamo accennato, lo scrittore lo ha dato in certo senso per risolto sin dall'inizio. Ha schizzato rapidamente, con arte e malizia, luoghi e presenze di contorno, quasi per una cronaca di costume, dai riferimenti talvolta gustosi tal'altra ovvi e scopertamente caricaturali. A crudele e immediato contrasto con tutto ciò, ha posto la romantica passione di Renato: così struggente e disarmata da insinuare a tratti un sospetto di letteraria svenevolezza e astrattezza, ma certo descritta nel complesso con una penetrazione toccante e condotta al suo triste esito con notevole coerenza. Di bel risalto è senza dubbio il secondo atto: diario angosciosamente ritmato di una giornata trascorsa insieme da Renato ed Elena, e conclusa nella solitudine senza scampo per entrambi. Singolarmente, i richiami che si possono fare per il clima e la temperatura di questo nucleo essenziale (come della commedia tutta) sono più nel campo cinematografico che in quello teatrale: si pensa al Visconti delle *Notti bianche*, forse all'Antonioni del *Grido*. Ma trattasi di suggestioni accolte e trasferite in un linguaggio scenico nitido e calzante, che dimostra nell'autore una considerevole coscienza stilistica e fa pesare di meno lo avvio piuttosto faticoso dell'azione. La sua conclusione, prolissa e non esente da un certo fondo retorico, venato di programmatico pessimismo.

Ad esaltare i meriti, e l'indubbio interesse del lavoro di Patroni-Griffi, si sono adoperati assai felicemente Giorgio De Lullo e gli attori tutti della compagnia. L'edizione attuale di *D'amore si muore*, evidentemente maturata attraverso lunghe e amorose prove, è di una rara incisività e compattezza. Dopo la splendida rivelazione del *Diario di Anna Frank*, Giorgio De Lullo vi si conferma regista dei nostri migliori, per studiata intelligenza del testo; e come attore nelle vesti di Renato, torna alla ribalta in forma eccellente, facendo suonare tutte le corde del suo sensibilissimo personaggio. Rossella Falk è Elena: perfettamente adeguata al suo ruolo, ne segue con trepida partecipazione gli sviluppi, raggiungendo uno spicco vivissimo nelle scene finali del secondo atto. Romolo Valli è un Edoardo autorevole, esatto nei toni, bravo come sempre. Annamaria Guarnieri disegna con pungente spirito la figura di Tea. Elsa Albani veste con molta proprietà i panni della cantante. Da ricordare Umberto Orsini, la ottima Italia Marchesini, la De Fernex, il Matanzana, il Pernice, il De Ceresa, la Grado. Ingegnoso e funzionale l'apparato scenico multiplo ideato da Pier Luigi Pizzi. Non molto memorabile la canzone del maestro Luttazzi che ripete il titolo del dramma.

Cordialissimo il successo: applausi anche a scena aperta, chiamate numerose e calorose. Lo spettacolo verrà replicato qui domani sera. Domenica sarà messo in scena a Spoleto, quale manifestazione di chiusura del festival dei due mondi.

AGGEO SAVIOLI

Le macchie lunari sono nuvole?

NEW YORK, 25 — L'astronomo Clyde Tombaugh, lo scopritore del pianeta Plutone, ritiene che la Luna, contrariamente al parere della maggior parte degli scienziati, sia provvista di un'atmosfera sufficiente a distruggere per attrito le meteore che si avventano contro la sua faccia. Con questa atmosfera si spiegherebbero le strane macchie lunari in movimento su talune zone. Tali macchie non sarebbero che nuvole o banchi di nebbia.

[illegible] astronomo ha proposto la necessità di [illegible] scarpe ad aria [illegible] per passeggiare sulla [illegible] che può superare [illegible] gradi.

L'astronomo ha anche parlato [illegible] atomizzati necessari per percorrere la superficie [illegible] e infine della possibilità di trovare in [illegible] qualche [illegible] rifugiarsi. Le [illegible] potrebbero essere formate [illegible]

[illegible]

SCIENZIATI E STREGONI INTORNO AL PENTAGONO

Teller rilancia il motto del vivere pericolosamente

La scelta fra tritolo e armi atomiche è una pura questione di costo - "Le perdite in una futura guerra non saranno molto più gravi che in quelle passate" - Un'esplosione sotterranea in un vulcano spento nel Nevada

IV

L'Operazione Plumbob si era svolta regolarmente nel Nevada. Per tutta la primavera del '57, piccole e grosse bombe più o meno pulite erano esplose in una girandola di nuovi esercizi, davanti agli sguardi ammirati degli osservatori stranieri: in aria, a mezz'aria, in terra, sotto terra, di giorno, di notte, sganciate o sulla torre. Gli osservatori avevano applaudito cordialmente a queste esibizioni. Durante la Prova Rainier avevano addirittura sbarrato gli occhi dalla sorpresa, definendo alla fine «indimenticabile» lo spettacolo cui avevano assistito.

La Prova Rainier era consistita nell'esplosione sotterranea di una bomba atomica di una potenza equivalente a 1.700 tonnellate di tritolo. L'ordigno era stato deposto in fondo a un cunicolo dall'andamento a spirale, a 1.900 piedi di profondità, nel cuore di un vulcano spento del Nevada. Quando la bomba esplose, gli osservatori allibiti videro la montagna abbassarsi: una frana di 400 mila tonnellate di pietre aveva sconvolto il monte dall'interno, ma nessun aumento di radioattività fu riscontrato in superficie. Il dottor Libby andava fiero di questo risultato.

Ma l'Operazione Plumbob si era appena conclusa quando i sovietici annunciarono di avere lanciato con successo il loro primo missile intercontinentale. Il tempo — per gli americani — di riaversi dallo stupore ed era già partito e entrato in orbita anche il primo satellite artificiale della terra: il primo «Sputnik».

Operazione Plumbob

Adesso tutte le prospettive cambiavano. Ancora in luglio, gli scienziati atomici americani che si erano incontrati a Pugwash, nel Canada, con alcuni colleghi sovietici, inglesi e tedeschi, per iniziativa di Bertrand Russel (e grazie all'ospitalità del miliardario Cyrus Eaton) erano stati considerati perlomeno audaci. Adesso, invece, molti si affrettavano a [illegible] con loro.

Edward Teller, adesso, si stava domandando dove i suoi calcoli avevano cominciato a contenere una componente errata. Ma la sua mente non aveva mai cessato di fare calcoli; dunque era ben difficile pescare lo errore. Teller fece presto a convincersi di non avere mai sbagliato. Riprese la lotta. L'ultimo suo articolo sul Bulletin del maggio '57 — riprodotto da un periodico dell'aviazione — ammoniva: «Dobbiamo continuare a vivere almeno per un certo periodo di tempo, in un mondo pericoloso». Vivere pericolosamente era un'espressione già usata altrove. Ma veniva accompagnata da argomentazioni nuove. In quell'articolo, Teller calcolava la convenienza o meno dell'uso delle armi nucleari sulla base dei costi in dollari: «È più a buon mercato il materiale nucleare a settemila dollari la libbra o il tritolo? Il tritolo costa di più. Parecchie centinaia di volte più caro». Dunque, era soltanto una differenza di costo, tutta a favore delle armi atomiche. Su questo punto Teller era perentorio: «Io penso che per noi sarebbe un grave errore accettare la tesi secondo cui le armi nucleari sarebbero, sul piano morale, di natura diversa dalle armi convenzionali».

Dal punto di vista della guerra moderna, Teller preferisce l'aviazione alla marina e non ne cela il perchè: infatti, se le adopera l'aviazione «le armi nucleari possono produrre il massimo effetto spettacolare»; inoltre è sempre questione di dollari. Il porterei per esempio? «Io non getterei tanti dollari e tanta gente in un così buon bersaglio per il nemico». Prima i dollari, poi la gente. «Certo», soggiunge il Nostro, con una punta di allegria, «non è facile lanciare un aereo da un sottomarino. È più facile lanciare un missile».

Ma l'articolo di Teller è molto lungo. Stralciamo ancora solo due frasi che precedono il «vivere pericolosamente» già citato: una è questa: «Le perdite in una guerra futura non saranno molto più gravi di quelle di cui si è avuta esperienza nelle guerre passate», ed è una frase destinata a rassicurare. L'altra invece è destinata ad accendere gli animi e ricorda [illegible] prima dell'ultima guerra: «Stiamo pur certi che abbiamo forze sufficienti non solo per respingere e danneggiare il nemico, ma per distruggerlo».

Secondo Teller, la pace verrà soltanto dopo che avremo vissuto pericolosamente per un certo periodo di tempo. Il linguaggio è simile a quello di Hitler e di Mussolini. Anche Dulles lo ha usato e tuttora lo adopera, nei momenti di sincerità: è la politica del «rischio calcolato». Ma noi abbiamo già dimostrato che l'unico scopo di questa politica era di arrivare a sopravanzare con certezza l'Unione Sovietica nella tecnica degli armamenti, per potere poi «assaggiare» gradualmente la sua resistenza con provocazioni di guerra sempre più rischiose senza fissare in anticipo ma anche senza escludere a priori l'eventualità di usare l'arma assoluta per avere la meglio. Questa pazzesca visione strategica crollava sotto il peso di una realtà che si rivelava esattamente l'opposto delle speranze di Dulles, Strauss, Teller e C. Gli avvenimenti dell'ultimo scorcio dell'estate '57 e del primo autunno mostravano che l'arma assoluta era con ogni probabilità già a disposizione dei sovietici, i quali — lungi dal servirsene per intimidire gli Stati Uniti — rinnovavano, contemporaneamente al lancio dei satelliti, concrete offerte di pace. Non provocavano l'avversario, ma chiedevano di trattare. Non proponevano giochi pericolosi, ma una conferenza al massimo livello tra le grandi potenze.

Battuta d'arresto

È stato a questo punto che la carriera di Strauss ha subito la prima battuta d'arresto. Il 7 novembre '57, tre giorni dopo il lancio del secondo satellite sovietico («Siamo in ritardo di cinque anni sull'URSS», aveva dichiarato Von Braun, lo studioso di missilistica al servizio degli americani), il Presidente Eisenhower istituiva una nuova carica e nominava assistente speciale alla Presidenza per la scienza e la tecnica James R. Killian, già direttore del Massachusetts Institute of Technology.

Da quel momento la fortuna di Strauss cominciò a precipitare. Il 1958 si rivelava con una svolta repentina ma necessaria. Lo stesso Dulles era costretto a cambiare linguaggio. Forse mai come in quei mesi la paura della sconfitta ha dominato negli Stati Uniti, dagli uomini semplici ai più alti dirigenti politici. Si parlava di una Pearl Harbour più grave di quella subita ad opera dei giapponesi nel '42. Si cercava di ricorrere in fretta ai ripari. Hans Bethe, l'anziano e stanco Hans Bethe, fu tirato fuori dalla naftalina e molti rammentarono il suo consiglio del '53: «dopo una guerra con bombe all'idrogeno, anche se noi la dovessimo vincere, il mondo non sarebbe più come il mondo che vogliamo creare. Perderemmo proprio ciò per cui abbiamo lottato». Di colpo, anche Bethe diventava consigliere della Presidenza.

Teller e Strauss tentarono ancora di sostenere una parte decente. «Abbiamo un'idea. L'idea per delle piccole bombe pulite». Ma s'è fatto su Clinton P. Anderson, un senatore del New Mexico: «Stanno continuamente ammucchiando bombe sempre più sporche e dal mucchio ne hanno tirato fuori alcune per inserirvi qualcosa che le rende ancora più sporche. Vogliono bombe sporche: questo è quanto appare con chiarezza agli occhi del mondo di tutto ciò che stiamo tentando di fare. Da una parte parliamo di pulito e dall'altra ammucchiamo lo sporco». Nessuno muoveva più un dito — adesso — per difendere Teller e Strauss.

Cinque anni...

Erano partiti finalmente tre satelliti americani, ma troppo piccoli per capovolgere la situazione. Von Braun ripete: «Siamo indietro di cinque anni». Era il 12 marzo 1958 e stavolta si trovava davanti a una commissione parlamentare. Oppenheimer, intanto, veniva riabilitato. La stampa americana era tutta mobilitata per dare al mondo l'impressione che il lupo stava davvero trasformandosi in agnello. In realtà pareva a molti che essi cercassero soltanto di guadagnar tempo, come quei pugili storditi dai colpi che cercano di avvinghiarsi all'avversario. Così Dulles accettava a parole la proposta di una conferenza al vertice, incoraggiava il gruppo di scienziati che gravitano intorno al «Bulletin» ad accogliere le occasioni d'incontri coi sovietici, e non mostrava gran dispiacere per l'iniziativa del professor Pauling, che dopo aver raccolto nel mondo più di novemila firme di scienziati contro la continuazione degli esperimenti termonucleari, il 14 gennaio si recava solennemente alle Nazioni Unite per depositarvi il documento. Però, qualcosa diceva al mondo che Dulles stava solo cercando di guadagnare tempo.

Furiosamente, intanto, i tecnici si accalcavano intorno alle rampe di Capo Canaveral tentando di far funzionare un missile che potesse finalmente fregiarsi del titolo di «intercontinentale». Ma intanto [illegible] volta la traiettoria era quella di un missile intermedio, mentre il più Han Bethe, il nuovo consigliere del Presidente per le questioni del disarmo, aveva un bel da fare per calmare e [illegible] di Ike, e il più delle volte gli consigliava di distrarsi con una salutare partita di golf o di pesca alle trote.

SAVERIO TUTINO

GAZZETTINO DELLE ARTI

Gli artisti per la riforma della Biennale

In data 24 aprile è stata inviata da un primo gruppo di artisti italiani una lettera ai nuovi Gruppi parlamentari della Camera e del Senato sul problema della riforma e della riorganizzazione democratiche dell'Ente autonomo della Biennale internazionale d'arte di Venezia. Con questa lettera, nata nel vivo delle polemiche sulla XXIX edizione della mostra veneziana, [illegible] soltanto da quanti vi hanno interessi individuali o di clientela, [illegible] è importante che essa ponga come non più rimandabile il problema della Biennale proprio ad [illegible] della nuova legislatura, mettendo con le spalle al muro quanti, nei recenti [illegible] dopo il [illegible] della primavera scorsa, [illegible] maturando propositi di [illegible] restaurazione culturale e politica all'interno dell'Ente.

Nella lettera sono espressi tutti i punti fondamentali della lotta condotta per lunghi anni [illegible] presentazione [illegible] progetto di riforma dello statuto da parte della sinistra. [illegible] l'anarchia e la speculazione dei concorsi a premio, la inesistenza di una qualsiasi razionale e organica sistemazione permanente delle mostre d'arte provinciali e regionali come selezione per le grandi esposizioni della Biennale di Venezia e della Quadriennale di Roma, sottolineando anche la sempre [illegible] mercantile, [illegible] sistematica evasione della legge del 2% che stabilisce la destinazione di opere di arte negli edifici pubblici, la carenza di forme organizzate e generalizzate di assistenza e previdenza come pure la mancanza di un albo professionale.

L'appello è firmato da cento pittori e scultori, fra i quali sono alcuni dei più noti artisti italiani: Casorati, Mastroianni, [illegible], Guidi, Pizzinato, Attardi, Tarantino, [illegible], Mazzacurati, Tabasso, Dario Paolucci, Mirabella, Licata, Mignecco, Brunori, Treccani, Sassu, Scarpitta, Destefano, Perez, Zigaina, Farulli, Scroppo, Grazzini, Zancanaro, Cannata, Borgonzoni, Papasogli, Mandelli, Vacchi, Romiti.

Carnet romano di Ingres

Il Museo di Ingres di Montauban, dove sono conservati gran parte dei disegni del grande artista francese, ha organizzato in collaborazione con gli Amici dei musei di Roma questa mostra bellissima di disegni e acquerelli ospitata in alcune malinconiche sale di Palazzo Braschi purtroppo allo scadere della stagione delle mostre. Tre rari e preziosi paesaggi romani e l'Autoritratto conservato dal 1858 completano la esposizione di oltre duecento pezzi importantissimi dal punto di vista documentario per quanto concerne [illegible] gli studi e gli sviluppi del maestro [illegible] soggiorni italiani; [illegible] ma soprattutto [illegible] e poeticamente [illegible] alla comprensione delle fonti delle [illegible] del quotidiano [illegible] dell'Ottocento europeo più [illegible] e allo stesso tempo più controllato [illegible] come [illegible] soltanto il Courbet. [illegible] anni dei lunghi soggiorni [illegible] come pensionato dell'accademia francese di Villa Medici (1806-1810) e poi come direttore dell'accademia stessa (1835-1840).

J. A. D. INGRES: «Autoritratto» (1858), esposto a Palazzo Braschi nella Mostra dedicata ai disegni romani di Ingres

Romeo Mancini alla Salita

Romeo Mancini [illegible] un posto particolare tra i pittori e gli scultori impegnati nel [illegible] della esperienza neo-realista, ha [illegible] una mostra di pittura nella galleria La Salita [illegible] di Roma. Il punto più avanzato [illegible] lo ha forse toccato come scultore in alcuni monumenti dedicati [illegible] della guerra partigiana [illegible] elaborato in un [illegible] narrativo [illegible] di qualche nobiltà [illegible] elementi stilistici neo-espressionisti [illegible] di Leoncillo e Guttuso. [illegible] momento di [illegible] qualche punto [illegible]. Il Mancini sembra [illegible] il suo momento [illegible] consenso [illegible] colore dinamicamente decorativa [illegible] tra Bazaine e Corpora, per intenderci [illegible] un po' meno statica dell'astratto-concreto di Lionello Venturi, la luce e il colore delle cose [illegible] loro forma. La questione del linguaggio [illegible] un compitino di [illegible] lo schema del neorealismo deteriore [illegible] uno schema formale dato per moderno e deciso [illegible] una volta per tutte, quel che non rientra nello schema, che è poi un piccolo schema, vien tagliato [illegible]. Siamo d'accordo che bisogna essere europei e non provinciali, ma in questo periodo di lavoro, il Mancini è brillante e facile nella sua pittura di colore e non riesce [illegible] un'immagine. È nonostante la difficile se non impossibile reperibilità dei soggetti, egli è ancora un pittore descrittivo e minuto di frammenti: la dimensione e il tono dei quadri non mutano la sostanza della questione.

da. mi.